

stützung, als sich die Zahl der Findelkinder erhöhte, setzte man die Zahlung des Pflegegeldes bis zum sechsten Lebensjahr herab, erhöhte sie dann wieder auf zehn Jahre. Wenn sie nicht bis zur Großjährigkeit im Haushalt der „Pflegeeltern“ bleiben konnten, wurden sie der kommunalen Armenfürsorge unterstellt. Ausführliche Analysen über die Todesursachen, ihre jahreszeitliche Verteilung und der Zusammenhang mit der Ernährungsweise der Säuglinge durch Ammen und Pflegemütter sowie die aufkommenden modernen Säuglingsnahrungsmittel schließen das Kapitel ab.

Neben der subtilen Argumentation der Autorin, ihrer Fähigkeit, die zeitgenössischen Diskurse darzustellen und zu bewerten, muss besonders noch die Zusammenstellung und Auswertung der Datenbank zum Wiener Findelhaus hervorgehoben werden: Frequenz der Zahlgebärdabteilungen im Wiener Gebärdhaus, Aufnahmezahlen des Wiener Findelhauses, Aufnahmezahlen europäischer Vergleichsinstitute, uneheliche Geburten und Kindesaussetzung in Wien, sozialstatistische Angaben zu den Müttern, Entwicklung der Pflegegelder, Sterblichkeit der Findelkinder. Denn diese nunmehr aufbereiteten seriellen Quellen werden bei verschiedenen Aspekten des Alltagslebens von städtischen Unterschichten brauchbar zu konsultieren sein.

Viele zeitgenössische Abbildungen, Zeichnungen aus Zeitungen oder alte Photos, illustrieren den Band. Aus Tiroler Sicht könnte die ausgezeichnete Arbeit als Anregung genommen werden, die Trienter Anstalt Alle Lasten<sup>1</sup> bzw. das Gebärdhaus in Innsbruck wieder einmal genauer zu untersuchen, gewissermaßen einer nun vorliegenden Arbeit zum Gebärd- und Findelhaus in der Metropole jenes an der südwestlichen Peripherie gegenüberzustellen.

*Gunda Barth-Scalmani*

---

Daniele Menozzi, *Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società*

*Roma: Viella 2001, 319 pp.*

L'autore del volume, attualmente docente di storia della chiesa presso l'Università di Firenze, propone ed approfondisce da tempo una visione della storia religiosa incentrata sullo studio del rapporto intercorso tra la

1 Für die es aus neuerer Zeit nur eine italienische Arbeit von Jolanda Anderle und einen deutschen Aufsatz von ihr gibt: Jolanda ANDERLE, Die Gebärd- und Findelanstalt Alle Lasten bei Trient. In: Otto DAPUNT (Hg.) Fruchtbarkeit und Geburt in Tirol, Oberschleißheim bei München 1987, S. 123–143.

chiesa cattolica e la società nell'età contemporanea. Le sue numerose ricerche pubblicate a partire dalla metà degli anni ottanta e poi raccolte in un libro edito dall'Einaudi all'inizio degli anni novanta (*La chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Torino 1993) vertono intorno ad un nucleo tematico giudicato decisivo per una comprensione dei fatti storico-religiosi sgombra il più possibile da pregiudizi di natura ideologica o da facili ed arbitrarie semplificazioni. Il nodo è rappresentato dal tema della secolarizzazione, vale a dire da quel complesso fenomeno politico, sociale e culturale affermatosi in misura via via crescente in Europa dall'età dell'illuminismo e della rivoluzione francese e proseguito con alterne vicende fino agli ultimi decenni del Novecento.

Il fenomeno della secolarizzazione, con la connessa progressiva laicizzazione della vita pubblica e la riduzione della capacità di influenza della chiesa cattolica sull'organizzazione della società e sulle sue regole – basti qui pensare alla separazione fra stato e chiesa e all'affermazione del principio della laicità delle istituzioni pubbliche, al tema dell'autonomia della politica, all'elaborazione di leggi civili non più soggette ai principi cristiani ed infine al diffondersi di pratiche di vita e mentalità lontane dall'insegnamento ecclesiastico o addirittura indifferenti di fronte al dato religioso nel suo insieme –, costituisce comunque ancora oggi la principale sfida lanciata dalla modernità alla religione cristiana ed alla chiesa cattolica. In questa prospettiva hanno assunto un ruolo assolutamente di primo piano, tra Ottocento e Novecento, le diverse forme di culto pubblico e di devozioni di massa. Nate in epoche lontane, promosse in modi differenti, queste manifestazioni collettive della pietà e del culto cristiano sono diventati strumenti irrinunciabili di intervento nelle vicende politico-sociali da parte delle gerarchie ecclesiastiche. Agli occhi del papato, dei vescovi, di alcuni ordini religiosi, di varie confraternite e del laicato subordinato alle direttive romane l'incoraggiamento di determinate pratiche devozionali è servito ad una massiccia e sistematica opera di mobilitazione dei cattolici in vista di un obiettivo ben definito: contestare alle radici il processo della secolarizzazione, rifiutando i valori portanti della modernità al fine di restaurare in senso cristiano la società contemporanea, altrimenti destinata a sprofondare nel disordine dell'inciviltà.

Una vera e propria medicina per i mali di cui soffre l'umanità che vuole costruire un mondo libero dagli insegnamenti cattolici è contenuta proprio nella devozione al sacro cuore di Gesù; tra le devozioni di massa diffuse tra età moderna ed età contemporanea è proprio questa, a giudizio di Menozzi, quella che risponde meglio all'esigenza di ricostruzione dell'ordine sociale cristiano. Il libro non ne traccia pertanto una storia in

senso stretto; l'interesse dell'autore ruota intorno alla complessa rete dei significati politici assunti dal culto ancora in epoca seicentesca e settecentesca e poi sviluppatasi fino alla metà abbondante del Novecento. Derivante da culti mistici medievali, è comunque nel XVII secolo che la devozione in questione inizia il suo percorso di devozione non più soltanto interiore, ma anche politica: nella Francia del 1673 la visitandina Margherita Maria Alacoque, nel monastero di Paray le Monial, rivela "di ricevere visioni e comunicazioni del s. Cuore che l'accompagneranno fino alla morte avvenuta nel 1690" ( p. 19).

In questo primo, lungo capitolo (inedito), l'autore ripercorre analiticamente la fase iniziale del culto al cuore di Cristo: si tratta del periodo compreso tra le visioni dell'Alacoque e l'affermazione del pensiero cattolico intransigente e controrivoluzionario dei primi decenni del XIX secolo. Sono le stesse rivelazioni della visitandina di Paray le Monial, seguita ed incoraggiata dal gesuita Claude de la Colombière, ad imporre per il futuro forme e caratteri iconografici del culto ben precisi: il cuore fisico, di carne, tra le fiamme, con la corona di spine e la croce, la ferita da cui sgorga il sangue (i segni della Passione); i noti quadri di Pompeo Girolamo Batoni del 1765 (Roma, chiesa del Gesù) e del 1781 (Lisbona, basilica dell'Estrela), riprodotti nel volume in una serie di illustrazioni fuori testo, divulgheranno proprio quest'immagine "ufficiale" del sacro cuore.

La politicizzazione del culto è già presente nelle rivelazioni di Margherita Maria: nel 1689, poco dopo l'assedio turco-mussulmano di Vienna, in un anno che vede il successo della seconda rivoluzione inglese da un lato e l'accerchiamento della Francia ad opera della lega di Augusta dall'altro, quattro lettere della visitandina contengono un messaggio del sacro cuore rivolto al re Luigi XIV. Scrive a tale riguardo Menozzi: "Il contenuto del messaggio si impernia sul rapporto tra riparazione e successo. Il s. Cuore, volendo regnare nei palazzi dei principi in riparazione delle umiliazioni subite durante la Passione, ha designato il re di Francia come esecutore di questo disegno. La sua realizzazione comporterà la discesa sul sovrano di grazie spirituali e di trionfi temporali"(p. 24). Il Re Sole avrebbe in effetti dovuto costruire una chiesa dedicata al sacro cuore, avrebbe dovuto fare pressioni sul pontefice affinché venisse proclamata la festa liturgica del sacro cuore, avrebbe inoltre dovuto consacrare la stessa Francia al cuore di Gesù, inserendo infine l'immagine del sacro cuore sulla bandiera nazionale. Il re non adempie alle quattro richieste, ciò nonostante il culto si mostra sin da questi primi passi pubblico strumento di sostegno dell'assolutismo monarchico: "Il s. Cuore diventa il canale devozionale che permette a Luigi XIV di realizzare un disegno costantiniano. Attraverso la promozio-

ne di tale culto egli può diventare il nuovo 'luogotenente della chiesa' e, abbattendo le differenze confessionali esistenti nel continente, ristabilire il santo impero cattolico capace di sconfiggere tutti i nemici di una ricostituita cristianità" (p. 25).

Saranno i gesuiti, anche in funzione antigiansenista e in opposizione alla diffusione di pratiche di pietà illuminata e riformata, ad incaricarsi nel corso del XVIII secolo di divulgare il significato filomonarchico e legittimista del culto; un sostegno aperto al consolidamento pubblico del culto verrà da Clemente XIII, che nel 1765 introdurrà la liturgia per la festa del cuore di Gesù. Negli anni della rivoluzione francese, la valenza reazionaria e antimoderna della devozione si rafforza e si definisce con chiarezza: "Pio VI – che in un primo momento sembra essersi mostrato esitante – non mancò di legittimare il ricorso al sacro cuore come emblema controrivoluzionario" (p. 81). Ciò vale in particolare in alcune zone geografiche, come quella tirolese nel giugno del 1796: "Al consenso imperiale all'iniziativa sostenuta da tutti i vescovi del Tirolo – dove intanto veniva ripristinata l'immagine del cuore nelle rappresentazioni di Cristo da cui era stata cancellata in epoca giuseppina – si aggiungeva nel novembre successivo l'autorizzazione pontificia. In tal modo Roma approvava l'ufficiale introduzione della liturgia del sacro cuore come difesa di una patria cristiana minacciata da una rivoluzione antireligiosa" (ibidem). La devozione ha ora, tra fine Settecento ed inizio Ottocento, un carattere definitivamente reazionario: "In questo svolgimento il significato politico del culto risultava alla fine connotato dall'intreccio, nel quadro di una complessiva opposizione alla Rivoluzione, di due prospettive: il ritorno all'alleanza tra il trono e l'altare e un'organizzazione ierocratica della vita collettiva" (p. 89).

Il secondo ed il terzo capitolo (che, come avviene per il quarto, riprendono studi pubblicati in precedenza e qui però ulteriormente sviluppati ed approfonditi), si occupano a fondo di una svolta assai importante anche per gli sviluppi novecenteschi della devozione: intorno alla metà del XIX secolo la funzione pubblica del sacro cuore di Gesù, lasciandosi alle spalle le intenzioni legittimiste volte a giustificare l'alleanza fra trono e altare dell'epoca postrivoluzionaria e postnapoleonica, diventa sempre di più quella di formidabile arma di contrasto della secolarizzazione e quindi di ricostruzione cristiana del consorzio sociale, pericolosamente permeabile ai deprecati principi liberali, democratici e socialisti. Nel lungo pontificato di Pio IX vengono prese in tale direzione alcune decisioni molto nette: nel 1864, l'anno della pubblicazione del "Sillabo", l'appendice dell'enciclica "Quanta cura" di condanna puntuale e radicale degli "errori moderni", viene promulgato il decreto di beatificazione dell'Alacoque. Papa Mastai

Ferretti inoltre “a più riprese sollecitava i fedeli alla pietà verso il s. Cuore, concedendo speciali indulgenze alle preghiere compiute davanti alla sua immagine o a pratiche religiose in suo onore” (p. 107); si può senz’altro legare la promozione del culto al sacro cuore, scrive Menozzi, al progetto di “ritorno a quel tipo di assetto – il regime di cristianità contrapposto alla ‘civiltà moderna’ – che [Pio IX] riteneva conforme alla retta dottrina cattolica” (p. 108).

Nel passaggio dal pontificato di Pio IX a quello di Leone XIII un ruolo essenziale in merito alla promozione del culto quale baluardo antimoderno viene svolto dal gesuita Henri Ramière, professore di filosofia del diritto nell’Università cattolica di Tolosa ma soprattutto direttore dell’Apostolato della preghiera (fondata dai gesuiti nel 1844) e del suo bollettino, il “*Messageur du Coeur de Jésus*”. L’intensa attività del gesuita, le cui fonti ideologiche Menozzi individua nel pensiero cattolico intransigente francese di inizio Ottocento, in particolare in De Maistre (pp. 110–115), si muove apertamente verso uno scopo: “la restituzione a Cristo della sua regalità sulla vita collettiva” (p. 132). Ramière è il probabile inventore della formula “regalità sociale di Cristo”, che Menozzi considera la “variante terminologica della medievale *societas christiana*” (p. 112), l’ideale proposto dall’intransigentismo nella prima metà del secolo. L’unica autentica risposta ai mali nefasti della secolarizzazione sta, dal punto di vista di Ramière, nell’edificazione del regno sociale di Cristo: in linea con gli orientamenti del nuovo papa Pecci, volti non più soltanto a condannare la società laicizzata, ma anche ad elaborare strategie politico-sociali e culturali di riconquista, viene varata una connessione sempre più stretta tra culto del sacro cuore e culto della regalità sociale di Cristo, che deve diventare – deve tornare ad essere – il re del mondo. Siamo così alle origini di un itinerario che si snoda tra una serie di tappe significative, tutte parte di un disegno volto ad unire culto del sacro cuore e culto a Cristo re per “ritornare ad un regime di cristianità come unica risposta salutare ai mali indotti dalla secolarizzazione” (p. 300). Si tratta dell’elaborazione e dell’emanazione dell’enciclica “*Annum sacrum*” (1899) di Leone XIII – il documento che formalizza il nesso tra sacro cuore e regalità di Cristo –, della promozione dell’intronizzazione del sacro cuore nelle famiglie (di questa nuova forma di pietà si parla nel quarto capitolo del libro insieme con il discorso relativo alla consacrazione delle famiglie al cuore di Gesù), della consacrazione al sacro cuore degli eserciti che si combattono su fronti contrapposti durante la prima guerra mondiale (nel dicembre del 1914 l’imperatore Francesco Giuseppe aveva consacrato sé stesso e la sua casa per sconfiggere le nazioni dell’Intesa, che avevano d’altra parte fatto altrettan-

to), dell'emanazione infine dell'enciclica "Quas primas" (1925) di Pio XI, che istituisce in tal modo ufficialmente la celebrazione liturgica della festa di Cristo re. I due culti, tra di loro ormai strettamente connessi, sono i pilastri culturali a cui fa riferimento il pontificato di papa Ratti, confermando una linea alla quale si richiamerà anche il successore Pacelli: "Essi [i due culti] inserivano al più intimo livello della vita religiosa e spirituale l'istanza di ricostruire un ordinamento ierocratico, ritenuto l'unico assetto in grado di garantire l'unica forma di civiltà, quella cristiana" (p. 300).

E' solo durante il pontificato di Giovanni XXIII, "peraltro personalmente assai devoto al sacro cuore" (p. 301), e negli anni del Concilio vaticano II che l'importanza del culto al sacro cuore viene almeno in parte ridotta e sostituita da forme di pietà di tipo cristocentrico: "In effetti uno dei portati essenziali del Vaticano II stava nell'affermazione della centralità dell'atto eucaristico come elemento fondante la chiesa: in questa prospettiva il culto al Cuore di Gesù non significava un allontanamento da quel cristocentrismo che si voleva restituire ai fedeli? La riforma liturgica scaturita dal concilio mutava poi i testi del rito, facendovi prevalere, rispetto all'istanza riparatoria, il valore della misericordia, in modo da inserire nel calendario della chiesa una festa, fino ad allora mancante, dedicata al mistero dell'amore redentore di Cristo" (pp. 301 sg.).

La svolta determinata dal dibattito e dalle decisioni conciliari appare significativa ma parziale: è difficile, leggendo l'epilogo del libro (che recupera tra l'altro alcune riflessioni esposte nell'introduzione), sottrarsi all'impressione che un culto dalla tradizione secolare come quello al sacro cuore sia ancora presente con funzioni politico-sociali, mutati certamente modalità di comunicazione e anche significati spirituali e teologici, nella cultura cattolica attuale. Le scelte e gli orientamenti di papa Paolo VI e soprattutto di Giovanni Paolo II, secondo Daniele Menozzi avrebbero consapevolmente rispolverato e riproposto all'attenzione dei fedeli ed anche dell'opinione pubblica il valore benefico del sacro cuore per la cura dei mali di cui continua a soffrire l'umanità secolarizzata.

Gli atti di papa Wojtyła sono da questo punto di osservazione indubbiamente orientati in modo preciso: si va dai pellegrinaggi alla basilica del sacro cuore di Montmartre (1980) e al monastero di Paray-le-Monial (1986), alla visita in Ecuador (1985), il paese dell'America latina nel quale il papa recita la preghiera di consacrazione della Nazione al sacro cuore del 1874, quella risalente ai tempi del presidente García Moreno, che trasformò ufficialmente il paese sudamericano nella "repubblica del sacro cuore". Alle scelte della prima parte del pontificato occorre poi affiancare altre più recenti iniziative di Wojtyła; si pensi alla canonizzazione di padre de La

Colombière, il confessore e direttore spirituale di Margherita Maria Alacoque (1992), e alla beatificazione (1993) e successiva canonizzazione (2000) di Faustina Kowalska, la mistica polacca del Novecento che diffuse un'immagine della misericordia divina rappresentata da Gesù dal cui petto scendevano un raggio rosso e un raggio bianco, simbolo del sangue e dell'acqua versati per la salvezza degli uomini. Il culto al sacro cuore è dunque caro all'attuale pontefice; se in Giovanni Paolo II sono esclusi senza dubbio i richiami "all'esercizio di un potere coercitivo da parte della chiesa" (p. 303) per imporre sul mondo la visione cattolica, a giudizio di Menozzi la funzione politica attribuita dal papa al culto del sacro cuore resta chiara: il sacro cuore permette agli uomini ed alle donne del mondo attuale di costruire la "civiltà dell'amore". Con quest'espressione, che Woytila riprende da papa Montini (cfr. p. 8), si parla del sacro cuore come di un culto che, avendo sostenuto chiesa e cattolicesimo nel conflitto con la modernità, può al giorno d'oggi continuare a garantire "una forma di presenza della chiesa nella storia che ha un generale significato politico: è una via con cui richiamare una umanità che si è sottratta alle regole previste dalla chiesa per la vita associata ad accettare le sue indicazioni" (p. 12).

I capitoli del libro di Daniele Menozzi ci portano così ad interrogarci sul presente: il rigore metodologico della ricerca, condotta abbracciando il lungo periodo e vagliando una mole decisamente ampia e variegata di fonti, arricchisce a mio giudizio il dibattito storiografico, che in questi anni si sta come è noto ponendo domande sul significato religioso-sacrale delle ideologie politiche contemporanee (mi riferisco solo per fare un esempio agli studi recenti sui totalitarismi di Emilio Gentile) o comunque sui delicati e complessi rapporti tra società, politica e fedi religiose nel nostro tempo, secondo alcuni osservatori caratterizzato dal riemergere dei fondamentalismi, da un cosiddetto "ritorno del sacro" o addirittura da una sorta di "rivincita di Dio" nel mondo secolarizzato. L'indagine storica di Menozzi, invitando a ripercorrere il lungo cammino della cultura cattolica nella modernità attraverso l'esame di un culto tanto importante come quello del sacro cuore, mette opportunamente in rilievo come persistano nella chiesa cattolica modelli di presenza nella società affezionati all'idea che non vi è convivenza pacifica senza la guida autorevole della dottrina cattolica.

Sarebbe segno di colpevole chiusura, anche e soprattutto sotto il generale profilo della discussione culturale e civile, non provare a rispondere alle domande che il libro porta con sé. Considerando per esempio un evento di sicura rilevanza quale è stata la visita papale al parlamento italiano (14 novembre 2002), durante la quale Woytila – citando un passo della

“Centesimus annus”, ricordava che “una democrazia senza valori si converte facilmente in un totalitarismo aperto oppure subdolo” (cfr. Discorso di Giovanni Paolo II al Parlamento della Repubblica italiana, in supplemento dell’“Osservatore romano”, 21.11.02, p. 8), una questione rimane a mio parere aperta: è necessario cercare di capire per quali ragioni, in alcuni importanti settori della cultura cattolica e ai vertici attuali della chiesa di Roma, siano viste ancora quanto meno con sospetto o con diffidenza le parole fondamentali della modernità. Il libro di Daniele Menozzi fornisce al riguardo indispensabili strumenti di conoscenza.

Andrea Sarri

---

Andrea Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*

(*I libri di Viella 35*), Roma: Viella 2003, 359 pp.

Reggio Emilia, durante il dominio visconteo (1371–1404), era una città depressa demograficamente ed economicamente, cinta d’assedio da numerosi *dominatus* – signorie di lignaggi nobiliari fondate sul controllo di castelli disseminati nella diocesi – e compressa dall’espansione di formazioni politiche regionali padane interessate al controllo di un territorio di sicuro valore strategico. Questo contesto geopolitico costituisce il campo di indagine dello studio di Gamberini che descrive la pluralità di poteri concorrenti che vi operavano, ricostruisce analiticamente le loro reciproche relazioni e riconosce le loro diverse identità.

Un *case-study* che si confronta con una serie di ordini di problemi storiografici: i processi di costruzione di formazioni politiche regionali con la connessa valutazione tanto dei rapporti principe-corpi e centro-periferia, quanto dei tratti più o meno “statuali” che tale costruzione assume; la posizione della città all’interno di queste formazioni regionali; i caratteri e il protagonismo di signorie rurali tardo medievali; la costituzione di identità e linguaggi politici. Una ricerca il cui approccio alla specifica realtà del territorio reggiano si iscrive nel solco di una ormai solida corrente storiografica dedicata allo studio delle istituzioni, che da oltre vent’anni ha messo in discussione semplicanti e compromessi paradigmi esplicativi per com-